

D'Alema a Bush «Su Kabul rispondiamo solo al Parlamento»

Il ministro degli Esteri ribatte agli Usa e condanna i raid che colpiscono i civili

■ di Umberto De Giovannangeli

«**NON DOBBIAMO** rispondere a nessuno: noi rispondiamo al Parlamento della Repubblica e le nostre Forze Armate si muovono sulla base delle decisioni del Parlamento, non di altri». Da Islamabad Massimo D'Alema replica a George W. Bush. L'altro ieri il pre-

sidente americano aveva reiterato la richiesta agli alleati impegnati in Afghanistan di «condividere i rischi» della guerra. Usa toni pacati il vice premier, ma la difesa dell'autonomia italiana - pur in un quadro indiscutibile di alleanze internazionali, è netta. Il contingente italiano in Afghanistan, rimarca il titolare della Farnesina, «si muove sulla base delle decisioni» sovrane delle Camere, «non di altri» e l'Italia non deve rispondere a «nessuno», se non al Parlamento della Repubblica. Quella avan-

zata dall'inquilino della Casa Bianca è una richiesta non nuova, che però il capo della diplomazia italiana invita a presentare di persona il prossimo 9 giugno, quando Bush sbarcherà a Roma per la prima visita ufficiale dall'insediamento del governo Prodi: «Se il presidente Bush vorrà chiedere qualcosa - argomenta D'Alema - lo farà personalmente, non attraverso i giornalisti». Insomma, taglia corto il ministro degli Esteri, «parlerò direttamente con lui», liquidando con una battuta anche le annunciate manifestazioni anti-Bush della sinistra radicale: «Non mi occupo di ordine pubblico», allarga le braccia sorridendo il titolare della Farnesina. L'Italia aveva ribadito l'altro ieri il ministro della Difesa Arturo Parisi, «fa già la sua parte in Afghanistan»,

tanto più dopo l'invio di nuovi mezzi a protezione dei circa 2000 soldati schierati tra Kabul e Herat. Mezzi «necessari», aveva rimarcato l'altro ieri D'Alema dopo un colloquio con il presidente afgano Hamid Karzai, «di fronte al rischio crescente di attentati terroristici» nel Paese. Roma è quindi pienamente impegnata per la stabilizzazione dell'Afghanistan, è stato il ragionamento del vice premier, ma intende farsi dettare l'agenda soltanto dalle decisioni sovrane del Parlamento.

Dopo i colloqui dell'altro ieri e di ieri tra Kabul e Islamabad, D'Alema è tornato anche a condannare le stragi di civili provocate dai raid alleati a caccia di talebani tra le gole del Paese: «Inaccettabili e inutili», li definisce il ministro in una conferenza stampa con il suo omologo pachistano Mian Kurshid Mahmud Kasuri. «La perdita di civili è inaccettabile e allo stesso modo non utile se vogliamo catturare i cuori e le menti della popolazione. Noi abbiamo bisogno del consenso della gente afgana, di far capire loro che siamo lì per difenderli dal terrorismo e non per minacciarli», sottolinea D'Alema. La linea praticata dall'Italia, è tor-



Il ministro D'Alema durante gli incontri in Pakistan Foto di Olivier Matthys/Ansa-Epa

nato a dire il responsabile della Farnesina a tutti i suoi interlocutori, è quella di favorire un processo politico che affianchi quello militare in direzione di una «forte riconciliazione nazionale» che isoli i terroristi e talebani. La strada indicata da D'Alema nel lungo colloquio avuto ieri con il presidente pakistano Pervez Musharraf - definito da entrambe le parti «eccellente» - è quella di «promuovere il dialogo e anche una maggiore comprensione tra l'Afghanistan e il Pakistan», passaggio essenziale, ineludibile, per aprire un eventuale dialogo con quella parte della guerriglia che decidesse di deporre le armi e sedersi ad un tavolo negoziale: anche Karzai, riferisce D'Alema, «considera utile avere negoziati diretti con una parte de-

gli insorti, quelli che ovviamente sono pronti a smettere i combattimenti». Il prossimo G8 in Germania, dove parteciperanno anche Afghanistan e Pakistan, potrà determinare un nuovo impulso nella cooperazione regionale, auspica il capo della diplomazia italiana, con un occhio attento anche alla complessa situazione interna a Islamabad; assicurando a Musharraf l'impegno dell'Italia per lo sviluppo delle relazioni tra l'Ue e il Pakistan (in particolare sull'Accordo di libero scambio fortemente voluto da Islamabad), alla vigilia delle elezioni politiche, D'Alema si è augurato che le autorità del Paese «possano conciliare la sicurezza con i diritti umani e la democrazia, e permettere delle elezioni regolari».

2010, in campo il soldato-robot

L'Esercito italiano avvia la sperimentazione
«Entro 10 giorni i nuovi mezzi ad Herat»

■ di Toni Fontana

In una giornata afosa, tra fanfare, picchetti d'onore, bambini delle scolaresche, ha fatto ieri la sua prima comparsa in Italia il «soldato-robocop», ovvero il fante dei prossimi decenni, neppure parente di quelli che hanno combattuto nelle trincee del Carso. L'Italia avvia una sperimentazione (che per ora interessa un centinaio di soldati) illustrata ieri alla caserma Rossetti alla Cecchignola nell'ambito della festa dell'Arma trasporti e materiali. Questa, in sintesi, la carta d'identità del soldato del futuro: il fante trasporta un peso complessivo di 22 chilogrammi che comprende un'arma che può caricare anche un lanciagranate, un «canale ottico diurno ed un canale infrarosso» permettono di individuare gli obiettivi, identificare i «nemici» e definire le loro possibilità di offesa. L'arma è collegata ad un computer (che il soldato nasconde nella schiera al posto del vecchio zainetto) al quale è collegato anche un sistema a banda larga. Questa appare la novità che più attira l'attenzione.

Il soldato-robot, attraverso i sensori che «ornano» l'elmetto è in grado di inviare informazioni ed immagini ai comandi (che dirigono l'azione. Sul braccio sinistro il fante tecnologico porta anche un display (che ricorda un I-pod) che permette di interagire con i comandi. Lo scenario dell'azione viene dunque monitorato dai soldati-robot che diventa-

no in tal modo a loro volta dei sensori, protagonisti «interattivi» dell'avvenimento che stanno vivendo. Il generale Giorgio Ruggieri, comandante logistico dell'Esercito ha spiegato ieri che i primi cento prototipi del «soldato futuro» inizieranno in questi giorni la sperimentazione presso il 31° reggimento carri di Altamura (Bari). Tra un anno sarà fatto il primo bilancio. Lo stato maggiore ritiene che la prima «brigata digitale» (3-4000 soldati) potrà essere schierata nel 2010 e che, entro il 2014, saranno pronte tre brigate (10-12 mila soldati). L'entrata in campo del fante-digitale rappresenta una svolta ed un segno dei tempi. Resta da vedere se la tecnologia sarà risolutiva in scenari sempre più «asimmetrici» nei quali, come in Afghanistan, si confrontano eserciti moderni e forze irregolari che puntano sulla sorpresa degli agguati e degli attentati. Anche i veicoli corazzati Dardo ed i blindati Lince, in partenza per l'Afghanistan, mostrati ieri alla Cecchignola sono mezzi costruiti con nuove e più robuste corazze. «Le minacce si stanno profilando sempre più concrete - ha fatto notare ieri il generale Filiberto Cecchi, capo di stato maggiore dell'Esercito - questi mezzi servono per fornire alle nostre unità in Afghanistan un maggior profilo di protezione e sicurezza». Tra un decina di giorni i nuovi mezzi saranno schierati a Kabul ed Herat.

Libano, fragile tregua fra l'esercito e i miliziani filo-Al Qaeda

Agguato a un convoglio Onu che portava aiuti ai palestinesi del campo profughi martellato da tre giorni di bombardamenti

■ / Roma

IL CONVOGLIO Onu entra nell'inferno di Nahr al-Bared, dopo l'annuncio della tregua raggiunta tra miliziani del gruppo integralista Fatah al-Islam e l'esercito liba-

nese. Il convoglio viene bersagliato a colpi d'arma da fuoco da misteriosi cecchini, che hanno provocato almeno due morti-civili palestinesi - durante la distribuzione d'emergenza ai rifugiati. Quei cecchini, quei morti raccontano di una tregua fragile, appesa a un filo. L'agguato ha costretto l'Onu a sospendere la distribuzione di aiuti d'emergenza ai 40.000 rifugiati di Nahr al-Bared, stremati da quasi 72 ore di bombardamenti, che era stata avviata subito dopo l'entrata in vigore - alle 14:30 locali - della

tregua concordata con la mediazione delle maggiori fazioni palestinesi. E sempre dopo l'entrata in vigore della tregua, un miliziano di Fatah al-Islam si è fatto saltare in aria in un palazzo nel centro di Tripoli, dove era stato localizzato e circondato dagli agenti delle «Fuhud» (Pantere), i reparti speciali della polizia libanese. Con il calar della sera, in una Beirut spettralmente deserta e massicciamente presidiata dall'esercito cresce intanto il timore per la possibilità di una terza notte consecutiva di attentati dinamitardi, dopo i due che domenica e l'altro ieri hanno devastato prima un centro commerciale nel quartiere cristiano di Ashrafieh e poi un edificio residenziale in quello musulmano di Verdun, provocando due morti e una quindicina di feriti. Con un comunicato inviato via fax e in cui si minacciava di «mettere a fuo-

IRAQ

Camion bomba al mercato, morti almeno 25 sciiti

BAGHDAD Un nuovo sanguinoso attentato ha colpito Baghdad, il più letale da due settimane a questa parte: un camion bomba è esploso nel quartiere a prevalenza sciita di Amil, uccidendo almeno 25 persone e provocando la collera degli abitanti di fronte all'impotenza delle forze irachene e americane. «Sono morte 25 persone, fra cui tre bambini e quattro donne. Abbiamo però anche sei frammenti di corpi non identificati e ci sono 39 feriti» ha detto una fonte all'ospedale di Yarmouk. Il sito dell'esplosione è stato devastato per decine di metri all'intorno e una decina di edifici circostanti sono gravemente danneggiati. «Perché tocca noi, a noi sciiti di essere vittime di tutti gli attacchi» protestava un superstite. «Gli americani ci arrestano la notte, le bombe ci uccidono di giorno».

co» la capitale libanese, i due attentati a Beirut sono stati rivendicati ieri mattina a nome di Fatah al-Islam, ma un portavoce del gruppo integralista, Abu Salim Taha, ha subito smentito la rivendicazione. Invece di rassicurare, la smentita del portavoce di Fatah al-Islam

ha tuttavia creato maggior allarme, poiché ha rafforzato i sospetti di un'oscura regia dietro l'impennata di violenza in Libano, dove un clamoroso attentato sembra essere stato sventato a Monteverde, sulle colline a est di Beirut: un'auto con a bordo un palestinese e un egiziano, tro-

ISRAELE

Ministri contestati: noi indifesi dai razzi di Hamas

TEL AVIV «Se ne vada, se ne vada, la morte di Shirel è anche colpa vostra». Queste ed altre grida hanno accompagnato nel cimitero di Sderot (Neghev) le proteste di un gruppo di dimostranti israeliani che hanno costretto il ministro degli interni Roni Bar-On (Kadima) ad abbandonare la zona, protetto da guardie del corpo. L'uccisione della 32enne Shirel Friedman, colpita nel centro commerciale della città da un razzo sparato da Hamas, ha acceso le polveri a Sderot (23mila abitanti). I primi a farne le spese sono stati il ministro degli Esteri Tzipi Livni e l'Alto responsabile per la politica estera europea Javier Solana che lunedì sera erano giunti nella città per rendersi conto di persona della situazione. Gruppi di dimostranti lì hanno circondati, hanno inveito, hanno cercato di appiccare il fuoco ai pneumatici della loro automobile.

druso libanese antisiriano Walid Jumblatt non ha esitato ad accusare la vicina Siria di aver «esportato» in Libano i miliziani di Fatah al-Islam, dopo averli rilasciati dalle carceri siriane dove erano detenuti. «I siriani stanno cercando di fare in Libano quello che hanno fatto in Iraq», ha ag-

giunto. Ma da Damasco, il ministro degli esteri siriano Walid al-Muallim ha respinto l'accusa, affermando che in Siria i capi del gruppo integralista sono «ricercati dai servizi di sicurezza». In questo clima incandescente, segnato anche da dimostrazioni in alcuni campi profughi palestinesi contro i bombardamenti dell'artiglieria governativa a Nahr al-Bared, qualche segnale di disagio sembra tuttavia giungere sul piano politico interno: il capo dello Stato, il filoisiriano Emile Lahud, ha invitato «tutti i libanesi a unirsi attorno all'esercito» e ha lanciato un appello al presidente del Parlamento, Nabih Berri, e al premier Fuad Siniora perché promuovano la creazione di un governo di unità nazionale. In cambio, ha aggiunto Lahud, l'opposizione guidata dal movimento sciita Hezbollah dovrà porre fine al sit-in che da cinque mesi paralizza il centro di Beirut. **u.d.g.**

Londra vuole l'assassino di Litvinenko, niet di Mosca

La Procura della Corona chiede l'estradizione di Andrei Lugovoi accusato di aver avvelenato con il polonio l'ex agente del Kgb

■ di Marina Mastroluca

Andrei Lugovoi, ex agente di servizi russi e oggi imprenditore. Per la Procura londinese è lui l'assassino di Alexandr Litvinenko, l'ex agente del Kgb, divenuto strenuo oppositore del Cremlino, avvelenato con il polonio radioattivo nel novembre scorso. Londra è decisa a chiederne l'estradizione e come è stato spiegato all'ambasciatore russo, convocato ieri mattina dal Foreign Office, si aspetta «piena collaborazione». Mosca, che già nei mesi scorsi aveva escluso la possibilità di un'estradizione, ha fatto sapere tramite un

portavoce della Procura russa che la Costituzione non consente la consegna di un cittadino russo ad un altro Stato. Unico spiraglio lasciato aperto, la possibilità di processare in patria il presunto colpevole, «sulla base del materiale presentato dalla magistratura del paese interessato», opportunamente vagliato dagli investigatori locali che già a suo tempo avevano aperto un'inchiesta sul caso. L'ex agente del Kgb, riparato a Londra nel 2000 e divenuto cittadino britannico poco prima di morire, si era sentito

male dopo un incontro a Londra con Lugovoi e altri due cittadini russi. In quell'occasione, secondo la Procura britannica, Litvinenko venne «deliberatamente» avvelenato con il polonio 210. Lo stesso Lugovoi, stando a fonti di stampa, sarebbe poi stato ricoverato in un centro di Mosca destinato alle vittime di Chernobyl, per un'esposizione a radiazioni - circostanza mai chiarita dal presunto avvelenatore. L'annuncio di Londra è arrivato a sorpresa. Già da due mesi Scotland Yard aveva concluso le indagini sul caso Litvinenko, senza che la Pro-

cura della Corona avanzasse alcuna conclusione, prima di ieri. Nei giorni scorsi si era parlato anche di pressioni del Foreign Office per evitare che scoppiasse una nuova grana nelle già difficili relazioni con Mosca. Ma la ministra degli esteri Margaret Beckett si era affrettata a smentire. «La Russia dovrebbe accogliere le nostre richieste», ha sottolineato ieri un portavoce di Tony Blair. Gli impedimenti costituzionali di Mosca per concedere l'estradizione non sarebbero invalicabili, come ha rilevato ieri il presidente della Commissione esteri della Duma russa, Kostantin Kos-

saciov, grazie ad accordi internazionali sottoscritti dalla Russia. Esiste un margine di manovra che ha una base discrezionale, ma a quanto pare Mosca ha già preso una decisione. «Non ho ucciso Litvinenko. La decisione di chiedere la mia estradizione è una scelta politica», ha detto ieri Lugovoi, che nei mesi scorsi si era più volte fatto beffe della possibilità di essere estradato. La vedova di Litvinenko, Marina, ha annunciato un ricorso contro la Russia davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, per l'assassinio del marito.

CERCHIAMO DONATORI DI REDDITO.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL PER AIUTARE CHI NE HA BISOGNO.

Ti basta firmare nell'apposito spazio e trascrivere il nostro codice fiscale: **80102390582**. Devolvere il 5 per mille è una scelta in più che non esclude quella dell'8 per mille. Per informazioni visita il sito www.ail.it

Puoi effettuare la donazione con: CUD, 730, Modello Unico Persone Fisiche.